
Antonino De Francesco

RICORDO DEL GENERALE

GIUSEPPE GARIBALDI*

Un ricordo del generale Giuseppe Garibaldi, qui, a Palermo, costituisce per chi vi parla un motivo di grande orgoglio e di pari emozione; per questo motivo desidero, in primo luogo, molto vivamente ringraziare l'Università, nella persona del Magnifico Rettore, Giuseppe Silvestri, e la Facoltà di Scienze politiche, nella persona del suo presidente Antonello Miranda, che mi hanno molto onorato di un invito al quale, per l'affetto che grande porto verso la tradizione risorgimentale, davvero molto tenevo.

Non sono mancate, come è a tutti ben noto, lungo l'intero anno che volge al termine, le occasioni per ricordare Giuseppe Garibaldi; la figura dell'Eroe dei due mondi è stata spesso nelle pagine dei giornali, ha nuovamente favorito la pubblicazione di molti libri, che vanno per altro ad aggiungersi ad una bibliografia pressoché incontrollabile, è ritornata argomento di interesse nelle tante iniziative culturali e scientifiche promosse in modo particolare dal Comitato nazionale preposto alla ricorrenza di questo secondo centenario della nascita.

E tuttavia, come è ugualmente a tutti facilmente comprensibile, non possiamo ancora dire se le tante parole spese sul generale Garibaldi in questo anno abbiano dato risultati di grande rilievo: soltanto tra qualche tempo sarà possibile fare un bilancio del bicentenario della sua nascita e stabilire, non tanto in termini storiografici quanto più ampiamente culturali, se e come, a così tanti anni dalla stagione risorgimentale, nell'Italia d'inizi secolo XXI, la figura di Giuseppe Garibaldi mantenga ancora qualche significato.

Non di meno, talune indicazioni possiamo sin da adesso trarre, qualora si focalizzi la nostra attenzione circa il modo con il quale la politica e le istituzioni nazionali hanno fatto loro la ricorrenza per declinarla in ossequio ad un modello di vita civile attorno al quale chiamare a raccolta la società italiana. E a tal riguardo, prendiamo subito le mosse dal punto più alto delle celebrazioni volte a ricordare il bicentenario della nascita di Garibaldi, ossia da quella commemorazione ufficiale, tenutasi agli inizi di luglio, nell'aula del Senato della

* È il testo della *lectio magistralis* tenuta l'11 dicembre 2007 presso la Facoltà di Scienze politiche dell'Uni-

versità di Palermo, nel Bicentenario della nascita di Giuseppe Garibaldi.

Repubblica, alla presenza del capo dello stato e dei presidenti dei due rami del parlamento.

Loro ricorderanno, forse, come, per la circostanza, dopo gli interventi dei presidenti Marini e Bertinotti, tutti volti a magnificare la figura di Garibaldi quale un sicuro punto di riferimento anche per la società italiana d'inizi secolo XXI, dopo le parole dell'onorevole Andrea Marcucci, presidente del Comitato preposto alle celebrazioni, che ha ricordato l'insieme delle iniziative assunte, la parola sia passata, per il discorso commemorativo, al senatore Valerio Zanone, il quale ha tracciato un ritratto del generale Garibaldi, che risultava per un verso ansioso di sottrarlo alle rivendicazioni e alle indebite appropriazioni di parte e si voleva per altro, desideroso di distinguerlo dalle facili similitudini e dagli accattivanti accostamenti con il tempo presente: perché gli inizi del nuovo Millennio sono troppo diversi da quel secolo XIX nel quale operò invece l'Eroe dei due mondi.

E tuttavia, sempre nello stesso discorso, e proprio su questo specifico punto, l'oratore non è sfuggito alla contraddizione: tornando, in altro momento del suo intervento, a sottolineare il proprio convincimento circa la natura unitaria del Risorgimento stesso, allineando nel Pantheon della nazione Vittorio Emanuele II, Cavour, Mazzini e Garibaldi stesso, ricordando come, mai, fossero mancate le divergenze tra loro tutti, ne ha al tempo stesso elogiato la "discorda concordia" che rese possibile l'Italia, seppur prefigurando (e cito dal suo intervento) «le tensioni che avrebbero animato ed agitato la storia nazionale dal 1861 fino, forse, ad oggi».

E non a caso, proprio su questo punto, proprio attorno a questa attualizzazione del ruolo politico avuto da Garibaldi nel processo di formazione dello stato unitario, proprio in riferimento al passo dove si tornava, in ossequio ad una risorgimentistica di antica data, a tenere comunque assieme la tradizione repubblicana e democratica con quella di parte moderata e monarchica, dall'aula parlamentare sono d'improvviso piovute le contestazioni. E Garibaldi, anziché elogiato, è stato prontamente invece accusato di avere favorito, in maniera determinante, la creazione di quello stato unitario, che da più parti (in politica ancor prima che in storiografia) viene indicato come uno strumento di prevaricazione al servizio di interessi settoriali e di forti poteri territoriali.

Ad aprire il fuoco sono stati alcuni esponenti della Lega Nord, per i quali – e cito ancora – Garibaldi «e i Savoia hanno fatto il male della Padania e del Mezzogiorno, che stavano bene dove stavano», ai quali tuttavia si è subito aggiunto l'intervento – dall'altra parte d'Italia, dalla Sicilia stessa – del senatore dello MPA Pistorio, il quale ha vivacemente protestato contro una commemorazione che faceva torto alla verità delle cose, perché, a detta sua, la fortunata impresa dei Mille avrebbe dischiuso una lunga stagione di subalternità delle regioni meridionali (e in modo particolare proprio della Sicilia) alle logiche predatorie di

uno stato unitario subito dominato da gruppi di potere, economici e finanziari, tutti saldamente impiantati altrove.

Sarebbe facile riassumere l'episodio nel mero ambito di una lotta politica tutta declinata sui tempi presenti e dunque ribadire le inevitabili nequizie dell'uso politico della storia, se solo le accuse nei riguardi di Garibaldi risuonate nell'aula del Senato non fossero nella sostanza di antica data e in ragione di questa loro longevità non suggerissero invece, ad avviso di chi vi parla, un approccio diverso dalla mera sufficienza.

Perché sotto la rozza schiettezza delle considerazioni di alcuni senatori leghisti come nel più articolato discorso del parlamentare siciliano – attento a ricordare come, sempre a sua detta, esista addirittura una storiografia revisionista che molto avrebbe rivisto l'immagine di Garibaldi e dei Mille – scorre, in realtà, un fiume carsico di risentimenti nei confronti del processo di formazione dello stato unitario, che non è mai venuto meno nella storia dell'Italia unita, tanto da puntualmente comparire in superficie ogni qual volta la vicenda nazionale abbia conosciuto drammatiche linee di tensione.

Nel caso settentrionale, come dimenticare che le considerazioni contrarie a Garibaldi e alla sua opera di unificatore, *manu militari*, della penisola siano databili addirittura alla crisi di fine secolo XIX, quando si aprì, apparentemente cicatrizzandosi poi giusto negli anni della Grande Guerra, la polemica tra le due civiltà, ossia tra un Nord che sembrava avere già voltato le spalle ad una tradizione di storia patria dove l'ideale risorgimentale sembrava l'utile richiamo ideologico che consentiva alla parte più retriva del paese di continuare, imperterrita, a dominare il campo ed un Mezzogiorno all'interno del quale il vessillo patriottico era, non a caso, inalberato proprio da classi dirigenti dall'acceso conservatorismo politico e sociale e dai saldi legami di *patronage* con un elettorato largamente compartecipe d'una politica clientelare. Ecco perché Cesare Lombroso, il più grande uomo di scienza dell'Italia di secolo XIX, e i suoi discepoli avrebbero preso a denunciare il profondo divario che separava un Sud stretto nella morsa della violenza e dell'ignoranza da un Nord, dove il movimento operaio e la classe media molto potevano per contrastare la crisi di fine secolo. E sempre in questo ambito, nel 1895, nel pieno della repressione avviata da Crispi contro il movimento socialista, proprio Filippo Turati, un uomo che pure con il Risorgimento avrebbe sempre mantenuto un forte legame sentimentale, avrebbe comunque parlato, e cito, di «una lotta fra il medio Evo feudale che domina nel Meridione ... e gli inizi dell'età moderna, della fase industriale, che albeggia nelle plaghe più civili e più colte specialmente del settentrione» aggiungendo subito dopo che «fra queste due civiltà, o piuttosto fra questa incipiente civiltà e quella putrefatta barbarie, la lotta è disegnata oramai; sono due nazioni nella nazione, due Italie nell'Italia, che disputano pel sopravvento».

E spostandoci dall'altra parte d'Italia, come dimenticare che le scarse fortune di Garibaldi nel Mezzogiorno siano giusto l'eco, oggi, di un lontano rifiuto non soltanto delle conclusioni, ma anche delle motivazioni che nel secolo XIX favorirono la trasformazione dei tanti stati della penisola nel regno d'Italia. Nella polemica dei nostri giorni che recupera leit-motiv di antichissima data pronti a circolare in tutte le regioni meridionali ogni qual volta il loro fragile equilibrio socio-economico sembri, dagli indirizzi dell'esecutivo, posto in qualche modo in dubbio, è infatti chiara l'allusione a quali altri e brillanti destini attendessero le popolazioni del Mezzogiorno d'Italia qualora non avesse finito invece per prevalere un movimento unitario e centralizzatore, modellato sul calco dell'esempio rivoluzionario francese, che avrebbe finito per distruggere le pluralità politico-culturali nelle quali si articolava la vita civile delle popolazioni meridionali. E vale la pena ricordare come in queste proteste, che sono certo venate di retorica e di nostalgia verso un passato ritenuto sempre e comunque preferibile ad un modesto presente, stia molto altro ancora: e segnatamente, il rifiuto del Risorgimento stesso, che viene presentato come un movimento minoritario, caro a ristretti gruppi di potere residenti soprattutto altrove, i quali, contro le aspettative della stragrande maggioranza delle collettività meridionali, avrebbero finito per imporre un sistema di governo destinato a gravare pesantemente sulle regioni del Sud impedendone uno sviluppo che tutto, prima del 1860, lasciava invece prevedere lusinghiero.

Insomma, le proteste che hanno avuto luogo al Senato riecheggiano – per quanto possono, per quanto sta nelle capacità retoriche di chi corre a recuperarli – stilemi da tempo in circolo nel discorso politico dell'Italia unita e proprio per questo motivo non vanno passate sotto silenzio e men che meno meritano di esser poste da parte con la sacenza di chi le vorrebbe relegare negli scantinati all'interno dei quali si è usi raccogliere i vecchi arnesi: perché ci ricordano, invece, contro ogni ricostruzione che rischia inevitabilmente di suonare agiografica, come il Risorgimento, di cui Garibaldi è parte decisiva, non sia, per riprendere l'espressione ugualmente impropria impiegata da Clemenceau in riferimento al 1789, un blocco, ossia non rappresenti affatto, per la sola ragione di costituire la radice della modernità nazionale, un fenomeno dove tutte le componenti della società e della politica italiane si possano compiutamente riconoscere – non era così allora e non lo è neppure ora, non lo era ieri e nemmeno oggi – e costituisca, piuttosto, un violento rivolgimento politico, un'autentica guerra intestina fortemente segnata dalle divergenze e dalla conflittualità tra le parti in causa, dove le linee di tensione non corrono soltanto tra il movimento nazionale e un indistinto passatismo politico, dove la contrapposizione non sta solamente tra rivoluzione e contro-rivoluzione, tra sostegno alle ragioni della modernità e deciso rifiuto della stessa, ma investa lo stesso campo patriottico, determinando dissidi programmatici, contrasti ideologici e differenziazioni di gruppo.

Tutto questo, ancora oggi, proprio i più recenti indirizzi di storia del Risorgimento nella sostanza molto minimizzano, in nome di un modello culturale in qualche modo omogeneizzante, in nome di un romanticismo pervasivo d'ogni sentire e d'ogni agire politico, che finirebbe, sotto questo segno curiosamente recuperando la più datata storiografia, per tenere assieme, sotto il cielo del movimento nazionale, soggetti politici tra sé non solo diversi, ma soprattutto confliggenti. In tal modo sacrificando, non tanto la meccanica quanto, ancor prima, le ragioni profonde che resero il Risorgimento – e soprattutto i suoi esiti, ossia i lunghi, difficili anni dell'Italia liberale – una stagione dove, contro ogni pedagogia della nazione puntualmente avviata, forte rimase il segno del dissenso politico.

In un quadro siffatto, facciamo allora tesoro dell'episodio occorso in Senato, perché ci consente, d'un sol tratto, di cancellare l'immagine agiografica di Garibaldi, di sbarazzarci di un mito dell'eroe che poco o punto torna utile per comprendere come egli fosse, in primo luogo, non l'emblema della nazione, quanto un seppure straordinario uomo di parte e come la sua figura, pertanto, non solo niente affatto unisse, ma anzi dividesse, lacerasse e costituisse uno dei paradigmi politici che consentono di meglio individuare le molte tensioni che attraversano il campo patriottico negli anni a cavallo del processo di formazione dello stato unitario.

Perché – a ben vedere – che cosa rende Garibaldi l'emblema stessa di un patriottismo tanto generalizzante da risultare di nessuna utilità? La circostanza, che in un dato momento e per taluni anni soltanto, egli abbia rinunciato alla sua formazione democratica e repubblicana per accettare il primato politico del Piemonte ed ammettere pertanto la necessità, nell'Italia uscita dalla rivoluzione del 1848, di una soluzione unitaria del problema nazionale sotto lo scettro dei Savoia. Si tratta di una scelta che egli avrebbe certamente compiuto a far data dal 1854 – quando prenderà pubblicamente posizione contro gli inutili tentativi insurrezionali mazziniani e diventerà vice-presidente di quella Società nazionale, che era animata da Manin e Pallavicini, ma seppur discretamente sotto la direzione dello stesso Cavour – e che troverà il proprio apogeo nell'incontro di Teano, quando, apparentemente, Garibaldi consegnerà con rara generosità nelle mani di Vittorio Emanuele II un regno tanto rapidamente conquistato.

E tuttavia, gli anni che subito seguono, gli anni dell'Italia unita, indipendentemente dalla presa delle armi in occasione della III guerra d'indipendenza, tornano però ad essere anni di gravi tensioni tra Garibaldi e l'establishment sabauda, di cui fan prova – come è a tutti noto – gli inutili tentativi dell'Aspromonte prima e di Mentana poi, nonché le violente accuse che egli, deputato di Napoli, rivolgerà alla vita politica parlamentare, come anche di recente lo stesso presidente della Camera Fausto Bertinotti non ha potuto fare a meno di ricor-

dare seppure nei suadenti termini della – e cito – «insofferenza per la pratica della politica quotidiana».

Insomma, il ritratto di un Garibaldi disposto a far strame del proprio democratismo e della propria fede repubblicana in nome della unità italiana – tratto saliente di ogni ricostruzione volta a collocarlo nel Pantheon del risorgimento politico della nazione – è costruito su pochissimi anni della vita pubblica dell'uomo e volutamente oscura una pluralità di scelte e di opzioni che volgono in realtà tutte nella direzione opposta: dall'acceso repubblicanesimo che lo indurrà ad affiliarsi sin dagli anni Trenta alla Giovine Italia e a rimanere a lungo nell'orbita di Mazzini all'anticlericalismo di chiara impronta massonica che sempre contraddistinguerà i suoi giudizi sul potere pontificio, dal sostegno ai moti insurrezionali degli anni Trenta all'esilio comunque repubblicano in America latina, dal ritorno al campo democratico italiano in occasione del 1848 alla difesa della Repubblica romana dell'anno successivo, dalle ricordate sfortunate imprese dell'Aspromonte e di Mentana sino alla vittoria del gennaio 1871 a Digione, quando – come ricorderà Benedetto Croce – sconfisse i prussiani «per la causa repubblicana mondiale e non per quella francese», tutti questi frangenti ricordano come sull'endiadi repubblicanesimo-democrazia il generale mai avrebbe smesso, lungo tutta la sua esistenza politica, di molto puntare.

Merita allora di approfondire, qui, in terra di Sicilia, proprio il ristretto segmento della vita di Garibaldi, che denoterebbe, a detta di tutte le ricostruzioni, una improvvisa virata nelle scelte rivoluzionarie dell'uomo e segnalerebbe una sorta di *naïveté* politica che avrebbe consentito allo scaltro Cavour di prontamente mettere a profitto del Piemonte sabauda le brillanti vittorie militari del generale nizzardo. Va da sé, infatti, che l'impresa dei Mille costituisce il banco di prova dove questo stilema trova forza e sul quale la pedagogia nazionale, sin dagli anni dell'Italia liberale, molto ha insistito, con un sostanziale successo, per collocare la figura politica di Garibaldi.

Tuttavia, qualora si prendano le mosse dalla rottura intercorsa, all'indomani della fallita rivoluzione nazionale, tra il generale in capo della Repubblica romana e Giuseppe Mazzini e da lì si muova poi, lungo tutti gli anni Cinquanta, sino al crollo delle Due Sicilie, le cose si presentano sotto un segno in larga misura diverso. In primo luogo, la rottura dei rapporti intercorsi tra Garibaldi e Mazzini rientra nella grave crisi che colpì il movimento repubblicano non solo e non tanto dopo il fallimento della rivoluzione del 1848 o addirittura dopo la drammatica conclusione della repubblica romana del 1849, quanto a far data dalla fine del 1851, ossia in occasione del colpo di stato in Francia del principe presidente Luigi Bonaparte, la cui mossa (sciogliere l'assemblea legislativa parigina e liquidare nella sostanza la II Repubblica) tolse, per usare le parole di un testimone del tempo, «ad ogni spirito assennato l'illusione che ai moti repubblicani potesse sor-

ridere eventualità d'appoggio europeo». Il colpo di stato del 2 dicembre 1851 annullò insomma convincimenti a lungo nutriti presso i democratici italiani, che molto si attendevano dai repubblicani francesi; e li pose di fronte ad uno scenario impreveduto e per ampi tratti incomprensibile, dove il presidente della Francia repubblicana, Luigi Napoleone, faceva un colpo di stato contro l'assemblea liberamente eletta giustificandolo con la volontà di subito reintrodurre quel suffragio universale che la Camera aveva invece limitato. Da qui un grave scompiglio nel campo del repubblicanesimo italiano, che a fronte di quanto accaduto in Francia, conobbe tutta una serie di drammatiche divisioni e in ragione di questo si rivelò in grave difficoltà rispetto all'ascesa del Piemonte liberale.

Così, mentre Mazzini bollò subito con durissime parole il gesto di Luigi Napoleone e denunciò l'oltraggio perpetrato nei confronti della volontà generale, non pochi dei suoi antagonisti, soprattutto quelli che dopo il 1849 avevano trovato rifugio a Parigi, parvero, di converso, favorevolmente impressionati dal clamoroso sovvertimento degli equilibri di potere d'Oltralpe. Daniele Manin, l'eroe di Venezia, obiettò alla stordita preoccupazione di Demosthène Ollivier che Luigi Napoleone «fera quelque chose pour nous»; Giuseppe Montanelli e Aurelio Saliceti – l'uno guida della rivoluzione democratica in Toscana, l'altro ultimo triumviro della repubblica romana – si fecero addirittura presto tentare dalla propaganda murattiana, che, forte del ritorno sulla scena di Francia del mito napoleonico, contestava, in nome dell'italianità, il potere assoluto di Ferdinando II nelle Due Sicilie; Enrico Cernuschi, eroe di Milano prima e di Roma poi, non nascondeva di preferire la dittatura di Luigi Napoleone, erede della rivoluzione, allo stantio liberalismo del Piemonte, mentre Antonio Mordini, altro repubblicano ormai in rotta con Mazzini, aveva cura di puntualmente ribadire come il bonapartismo fosse il miglior biglietto da visita che la Francia potesse produrre all'Italia in attesa di una nuova rivoluzione ancora.

Insomma, per dirla con le parole di un altro patriota del tempo, il lombardo Giovanni Visconti Venosta, «era sempre vivo il grande fascino del primo Impero ... [ed] erano tutti in festa poiché vedevano già il nuovo Napoleone valicare le Alpi e cacciare gli austriaci». Né questo convincimento, che sul versante repubblicano si colorava di profonda soddisfazione per la morte violenta di un'assemblea legislativa di Francia che nel 1849 – non lo si dimentichi – aveva ordinato di muovere in armi contro la repubblica romana, era prerogativa degli uomini d'azione soltanto, perché dall'esilio ticinese, scrivendo non a caso proprio a Pisacane, Carlo Cattaneo così commentava l'ormai prossimo ritorno dell'Impero in Francia:

l'Impero non è lo statu quo, e non è compatibile collo statu quo. È uno squilibrio generale, uno spostamento del centro di gravità. Se coll'equilibrio si disperava di far fronte alla rivoluzione, collo squilibrio che si farà? Il napoleo-

nismo è un sistema; è il predominio della Francia in Europa. Il napoleonismo ha le sue proprietà, come il triangolo e il circolo; e colla geometria non si transige... Il 1852 sarà d'altro stile che non s'era predetto: ma il 1851 ha dato più che non avesse promesso.

Insomma, e questo è il punto al quale con una digressione siffatta intendevo arrivare, se anche Carlo Cattaneo, oggi reputato nume tutelare della democrazia italiana contro un Giuseppe Mazzini giudicato troppo spiritualista e nazionalista per venir utile alla bisogna, se anche Carlo Cattaneo, come dicevo, restava soggiogato dal fascino imperiale e coglieva l'occasione del colpo di stato del principe presidente per augurarne il rapido ritorno in forze in Italia, perché ricercare nell'ingenuità politica di Garibaldi il motivo che, negli stessi tempi, lo avrebbe indotto a convincersi che la tattica mazziniana fosse, per qualche tempo almeno, esaurita e si dovesse, di conseguenza, guardare altrove.

A distanziare il generale da ogni simpatia verso Parigi erano, certamente, le vicende della repubblica romana, che avevano scavato un solco incolmabile tra Garibaldi e Luigi Napoleone, ma stava altro ancora: e segnatamente, la circostanza che tra quanti da sinistra avevano preso le distanze da Mazzini per accostarsi alla nuova possibile opzione francese erano alcuni tra i suoi più feroci critici, tra i quali egli ascriveva quel Carlo Pisacane, che tra il 1849 e il 1851 aveva ripetutamente dato alle stampe le sue critiche alla guida militare di Garibaldi nel corso della difesa della repubblica romana. Insomma, per chi ammetteva la mancanza di prospettive del mazziniano e al tempo stesso nulla intendeva concedere al ritorno in forze della Francia, l'orbita attorno al Piemonte era l'unica dove collocarsi, anche perché la classe dirigente subalpina era rimasta non a caso turbata dalla traumatica conclusione dell'esperimento repubblicano in Francia ed aveva sulle prime temuto che il ritorno sulla scena d'un Bonaparte monarcha assoluto comportasse la chiusura del cerchio nei confronti dell'unico ancor fragile esperimento costituzionale in terra italiana. Insomma, non poi troppo implausibilmente, Garibaldi promuoveva la politica italiana di casa Savoia a unico concreto contrappeso nei riguardi del ritorno del predominio francese nella penisola, e questo gli appariva tanto più vero dopo i fallimenti mazziniani del 1852 a Belfiore e dell'insurrezione milanese del febbraio 1853.

La scelta del Piemonte quale solo soggetto affidabile per una promozione della causa italiana non significava tuttavia per Garibaldi una rottura definitiva con Mazzini e men che meno il ripudio di quella strategia insurrezionale su cui la Giovine Italia aveva costruito il proprio agire politico e che Garibaldi ebbe sempre al centro della propria pratica rivoluzionaria: piuttosto, in ossequio ad una strategia che era stata dello stesso Mazzini sin dagli anni Trenta, Garibaldi – e non era il solo – si limitava a sostenere il programma italiano del Piemon-

te nel convincimento che il piccolo stato costituzionale della penisola fosse il solo a disporre di sufficienti risorse per potere concretamente sostenere un programma insurrezionale (e fusionista) nel resto d'Italia. Si fa prova di quanto qui detto il precipitoso ricorso al re Vittorio Emanuele II perché, nel febbraio 1855, oltre a decidere di allestire un corpo di spedizione per combattere in Crimea, profittasse dell'occasione per organizzare in gran segreto altro corpo di armati ancora che sbarcasse in Sicilia e da lì profittasse per risalire la penisola tutta in suo nome e sotto le insegne della causa italiana.

L'appello al re sabauda non significava tuttavia la piena adesione alla politica piemontese ed anzi si presentava quale il mantenimento del programma mazziniano consegnato, non di meno, nelle mani dell'unico soggetto istituzionale dotato di risorse sufficienti per promuoverlo con possibilità di successo. Per questo motivo, Garibaldi sempre avrebbe cercato un'intesa più con il re che non con il conte di Cavour e mai il suo accostamento al Piemonte avrebbe significato l'adesione ad un modello politico costituzionale e parlamentare attorno al quale proprio il primo ministro di Vittorio Emanuele II stava cercando di aggregare consensi presso il movimento nazionale della penisola. Brillante testimonianza di quanto sin qui detto è altro appunto della mano di Garibaldi, la cui datazione è difficoltosa, ma che sembra riferibile grosso modo al 1857, e suonare pertanto concomitante alla sfortunata spedizione di Sapri di Carlo Pisacane. A tal riguardo, confermando ancora una volta quanto le sue visioni politiche fossero tutto tranne che inconsistenti, il generale nizzardo così scriveva:

L'Italia è composta oggi degli elementi seguenti: Piemonte, Repubblicani muratisti, borbonici, papisti, toscani e altri piccoli elementi che, benché vicini al nulla, non mancano di nuocere all'unificazione nazionale. Tutti questi elementi devono amalgamarsi al più forte o esser distrutti: non c'è via di mezzo. Il più forte degli elementi italiani lo credo il Piemonte, e consiglio di amalgamarsi a lui.

Si noti, a tal riguardo, non tanto l'opzione ancora una volta favorevole al Piemonte quanto il rilievo, in ossequio alla sensibilità repubblicana del tempo, accordato alla minaccia murattiana, ossia alle pretese di Luciano Murat, cugino di Napoleone III, sul Mezzogiorno d'Italia che sin dal 1855 avevano preso a preoccupare molti esuli napoletani in Piemonte. Quello spettro avrebbe, come è noto, favorito il riaccostamento di Pisacane a Mazzini e sarebbe stato alla base del disastro di Sapri del 1857, perché i due, tornati d'accordo, decisero di anticipare i tempi della spedizione pur di prevenire un preannunciato colpo di mano antiborbonico dei partitanti di Francia. Garibaldi non li avrebbe seguiti, confermando di non credere più ad una iniziativa rivoluzionaria che escludesse il concorso del Piemonte; ma la circostanza che si tenesse in disparte non deve fare velo a una sensibilità politica e a una visione strategica che restavano intieramente modellate sul calco

mazziniano e delle quali restava a far prova – contro ogni ipotesi di declinazione parlamentare del futuro rivoluzionamento d'Italia – quanto, ancora nel 1858, proprio la tragedia di Sapri lo rinforzasse nel convincimento che solo la dittatura militare potesse assicurare speditezza e concreta possibilità di successo alla causa nazionale.

Qualora si abbia a mente questo specifico profilo di Garibaldi diviene allora possibile tenere assieme la sua partecipazione alla II guerra d'indipendenza sotto le insegne addirittura franco-piemontesi, nonché la sua disponibilità, subito a seguire, a giocare la carta addirittura "pisacanianiana" di una insurrezione nel Mezzogiorno, giusto cautelandosi dalle facili accuse di voler imitare l'azione politica del suo antico avversario mediante la richiesta che dalla Sicilia giungesse il segnale tanto atteso di una rivolta.

E tuttavia, tra i due passaggi – tra la guerra del 1859 e l'impresa dei Mille dell'anno successivo – sta altro, traumatico avvenimento ancora, e segnatamente la cessione, nella primavera del 1860, da parte del Piemonte di Nizza e della Savoia a Napoleone III. Fu quello il passaggio che definitivamente divise Garibaldi da Cavour, perché il generale, deputato nizzardo al parlamento subalpino, dimettendosi per protesta dalla Società nazionale, immediatamente denunciò l'"ignobile mercato", che faceva strame della nazionalità italiana e provava quanto Cavour stesso non avesse affatto a cuore la causa patriottica, ma puntasse ad una spregiudicata politica di allargamenti territoriali soltanto.

La polemica, violentissima, avrebbe per un verso sortito l'effetto di riaccostare Garibaldi a Mazzini, quest'ultimo pronto a dargli man forte sul rispetto dell'italianità dei territori ceduti alla Francia, ma per altro avrebbe pure incrinato gli stessi equilibri di potere piemontesi, con il re Vittorio Emanuele II e Urbano Rattazzi ben disposti a soffiare, seppur con discrezione, sul fuoco di una protesta che molto indeboliva Cavour. In una congiuntura politica siffatta prendeva corpo l'ipotesi di correre in soccorso della Sicilia, da dove Francesco Crispi e Rosolino Pilo peroravano sì la causa repubblicana, ma nella quale Giuseppe La Farina, animatore della Società nazionale, aveva nel frattempo steso una fitta rete di contatti proprio per prevenire ogni possibile rilancio dell'iniziativa nazionale al tavolo della democrazia.

Insomma nella primavera del 1860 alla Sicilia guardavano repubblicani e monarchici, moderati e radicali quale all'altro tassello che avrebbe potuto scomporre il *puzzle* della Restaurazione e assicurare altra spinta – dopo le annessioni al Piemonte di Lombardia, Emilia e Toscana – all'impetuoso processo di formazione di una sola statualità nella penisola. Mancava l'occasione, offerta, nel mese di aprile, dall'insurrezione palermitana della Gancia, che permise a Garibaldi di sciogliere le riserve e di preparare i propri volontari. Cavour se ne preoccupò immediatamente, perché se non dubitava del lealismo del generale, per il quale l'opzione di una Italia unita sotto la corona di Vitto-

rio Emanuele restava sempre e comunque al primo posto, temeva che la spedizione assicurasse un chiaro rilancio dell'iniziativa rivoluzionaria e riuscisse, con il proprio successo, a far deragliare il processo di formazione della statualità italiana dall'ambito costituzionale.

Né, sotto questo profilo, gli avvenimenti successivi dettero torto al conte di Cavour: all'indomani dello sbarco in Sicilia, la dittatura assunta dal generale Garibaldi – nella sostanza animata ed indirizzata da Francesco Crispi – perse immediatamente le caratteristiche di una misura di ordine militare per acquisire invece una chiara valenza politico-amministrativa, sotto la quale traspariva il progetto di una diversa organizzazione statale, destinata, qualora la spedizione avesse trionfato, a molto delegittimare quella piemontese attorno al quale si venivano invece raccogliendo le province centro-settentrionali nel frattempo annesse.

Le scelte iniziali di Crispi e Garibaldi sono d'altronde rivelatrici: nel vuoto di potere causato dal collasso borbonico, la dittatura ebbe dapprima cura di istituire la milizia obbligatoria e di riportare l'ordine per la via dell'istituzione di appositi tribunali chiamati a reprimere i delitti contro le persone e le proprietà; subito a seguire, introdusse 24 governatori chiamati a ricomporre, nelle circoscrizioni di loro competenza, i consigli civici in carica prima della repressione borbonica del 1849; e infine, con gli inizi di giugno, si passò al notissimo decreto che assicurava quota parte dei demani comunali a chi avesse combattuto per la causa italiana. Decreti, questi ultimi, che non giungevano a ledere i rapporti di potere nell'isola, che solo anticipavano quello davvero rivoluzionario del mese di ottobre sulla censuazione ottenuto, non di meno a tempo politico scaduto, da Saverio Friscia, ma che – uniti all'abolizione di tutte le tasse introdotte da casa Borbone dopo il 1848 – resero (né poteva esser diversamente) il clima sociale e politico dell'isola incandescente.

Da lì, sotto il manto della dittatura garibaldina, uno scontro violentissimo tra talune oligarchie locali (nel frattempo disinvoltamente passate alla causa italiana dopo avere a lungo perorato nell'isola la causa separatista) e altre élites ancora, di diversa formazione sociale e di altro sentire politico, ben disposte a sostenere (oppure a solo momentaneamente tollerare) l'ondata rivoluzionaria avviata dalle plebi in rivolta. A questa situazione di drammatico scontro intestino, Crispi avrebbe risposto con fermezza, restituendo l'isola all'ordine anche per la via di una talvolta spietata repressione che gli pareva non di meno necessaria per impedire che i circoli moderati (e rigorosamente sabaudisti) dell'isola – auspice lo stesso La Farina – potessero strumentalmente accreditare l'immagine di una Sicilia sull'orlo dell'incontrollabile anarchia.

I noti fatti di Bronte stanno in questo quadro e rappresentano il drammatico prezzo pagato da Crispi perché l'ipotesi di una statualità italiana alternativa a quella piemontese non venisse incapsulata nel

solo alveo del repubblicanesimo e potesse invece mantenere consensi anche presso ampi settori di quell'indistinto moderatismo che tanto innervava il movimento nazionale. L'operazione, a breve, era destinata a riuscire: Garibaldi poteva sbarcare in Calabria e risalire verso Napoli, contornandosi ancora di personalità democratiche o apertamente repubblicane, che sembravano in grado di molto consigliarlo nella partita politica che – a trionfo militare avvenuto – si sarebbe inevitabilmente aperta con l'esecutivo di Torino. La strategia era semplice: vincere i borbonici, fare ulteriore capitale del trionfo in armi, tenere il gioco in mano frenando l'ormai consueto ricorso al plebiscito per fare della Sicilia e del Mezzogiorno tutto un'alternativa concreta al modello di unificazione nazionale quale prendeva invece in parallelo forma nell'Italia centro-settentrionale ed imporre dal Sud un'articolazione della vita statale che consentisse – se non di evitare la soluzione sabauda – di mantenere comunque in vita la prospettiva di una trasformazione in senso democratico delle istituzioni del Piemonte.

Questo disegno, immediatamente noto a Cavour, spiega la strategia subito messa a punto dal conte, che si sforzò di controbilanciare le fortune del generale, provando a forzare i tempi e nulla omettendo per favorire una insurrezione in quella Napoli, dove, nel frattempo, Francesco II aveva non a caso a sua volta giocato la carta della piena autonomia siciliana e del ritorno all'esercizio costituzionale nel Mezzogiorno peninsulare. La manovra di Cavour era altrettanto chiara: ottenere che gli abitanti di Napoli si liberassero da sé e non dovessero attendere invece l'arrivo dei garibaldini diveniva un prerequisito fondamentale per neutralizzare le spinte alla radicalizzazione politica e anticipare quell'unificazione che Garibaldi sembrava invece voler procrastinare *sine die*. Nell'impresa del generale nizzardo Cavour prefigurava – e citiamo in francese perché quella era e sempre rimase la sua lingua madre – «une espece de dictature populaire, sans parlement et avec peu de liberté» e paventava pertanto che la fortunata impresa dei Mille, anziché accelerare la trasformazione del Piemonte in una statualità italiana, favorisse invece una deriva di tipo plebiscitario a favore di Garibaldi, ossia la creazione di una Italia distante anni luce dal modello politico parlamentare che egli aveva posto come bussola del suo agire sulla scena politica nazionale.

Tuttavia, dal Mezzogiorno peninsulare non giunse risposta alle tante lusinghe del conte di Cavour e Garibaldi entrò trionfante in una Napoli dove, anche dopo la fuga di Francesco II, non si registrò gesto alcuno a favore di casa Savoia: sembrava che nel braccio di ferro con il conte di Cavour il generale dovesse prevalere, tanto che facilitò l'arrivo in città degli stessi Mazzini e Cattaneo sino a prospettare allo stesso re un improvviso ritorno di interesse verso la repubblica pur di ottenere, senza per altro riuscirvi, la rimozione del primo ministro.

Le cose, non di meno, mossero presto diversamente: Cavour, recuperato terreno a Torino grazie all'astio dimostrato dal re verso le

intemperanze del generale, dispose la spedizione nelle Marche perché i piemontesi si aprissero a loro volta la strada del Mezzogiorno; mentre, sull'altro versante, Garibaldi, preparandosi allo scontro decisivo del Volturmo, non perdeva occasione per ricordare come l'annessione della Sicilia fosse tutta da discutere e per ribadire al tempo stesso la sua volontà di marciare su Roma. Le operazioni militari finirono pertanto per costituire il terreno dove il duello tra i due trovò la propria soluzione politica: la vittoria piemontese a Castelfidardo aprì la via del Mezzogiorno ai piemontesi, con Cavour che ebbe facile gioco a far passare l'annessione delle province pontificie delle Marche e dell'Umbria come il prezzo che il Papa doveva pagare perché Vittorio Emanuele II, messi alla testa dell'esercito, potesse direttamente arrivare a Napoli «pour mettre Garibaldi à la raison et jeter à la mer ce nid de républicains rouges et de démagogues socialistes qui s'est formé autour de lui».

Garibaldi, in parallelo, conseguiva una piena e brillante vittoria sui borbonici al Volturmo, ma era un trionfo ormai solo difensivo, che dimostrava come gli fosse impossibile giungere a Roma e quanto dovesse pertanto accettare la realtà di rapporti di forza tutti a favore del Piemonte. La possibilità di un confronto in armi tra garibaldini e piemontesi era pertanto esclusa, ma Garibaldi per qualche tempo ancora avrebbe, pur sollecitando l'arrivo del re, tenuto fermo sulle richieste dei circoli democratici che lo avevano accompagnato, i quali sarebbero passati a puntare sull'annessione condizionata, richiedendo l'elezione di assemblee costituenti in Sicilia e nel Mezzogiorno peninsulare, le quali avrebbero poi si eventualmente votato l'annessione, ma subordinandola al futuro ingresso delle truppe italiane a Venezia e a Roma. Nonostante il repubblicano Mordini tentasse la via della convocazione dell'assemblea in Sicilia, la partita si decise a Napoli, dove le petizioni annessioniste della Guardia nazionale della capitale convinsero Garibaldi circa l'ineludibilità di procedere coi plebisciti, nell'una come nell'altra Sicilia.

Per la via qui brevemente riassunta, l'incontro di Teano e la decisione di Garibaldi di consegnare a Vittorio Emanuele II il risultato della propria impresa non traggano pertanto in inganno: anziché naturale conclusione di una intesa da tempo raggiunta o un convinto gesto a sostegno della causa sabauda, la scelta di Garibaldi era il riconoscimento che sul terreno militare i rapporti di forza gli erano ormai nettamente contrari e che sul versante politico Cavour e il re non avrebbero più accettato alcuna sua libertà di manovra.

Questo spiega quanto il suo ritiro a Caprera fosse solo momentaneo e perché di lì a breve, subito dopo la proclamazione del Regno d'Italia, egli avrebbe subito preso a dare battaglia attorno agli altri aspetti del programma di unificazione nazionale, riproponendo l'iniziativa rivoluzionaria quale strumento di soluzione della questione romana. Di contro, Cavour, che pure sarebbe mancato di lì a poco,

consegnò alla Destra storica una eredità politica fondata sul principio che solo l'unificazione nazionale sotto il segno moderato di casa Savoia aveva potuto impedire quella deriva rivoluzionaria di cui l'impresa dei Mille era stata una testimonianza fortunatamente fallita. Per questo motivo, i primi governi dell'Italia unita accentuarono un costituzionalismo affatto ostile ad ogni ulteriore iniziativa rivoluzionaria e fecero la scelta della repressione militare pur di restituire rapidamente all'ordine le regioni meridionali. Sarebbe stata, allora, la stagione della guerra al brigantaggio borbonico nelle province napoletane, ma uguale linea di condotta venne tenuta in Sicilia, dove la nuova classe dirigente italiana per un verso si sarebbe vista costretta a sostenere quell'aristocrazia sulla quale neppure il Borbone aveva mai voluto fare conto, e per altro, proprio per spegnere il fuoco garibaldino che tra il fallimento dell'Aspromonte nel 1862 e la rivolta di Palermo del 1866 aveva dimostrato di covare sotto le ceneri, avviò un giro di vite che la depauperò subito di larga parte dei propri per altro modesti consensi.

Questi passaggi, con gli inutili tentativi di Garibaldi, tanto all'Aspromonte quanto a Mentana, di sfidare il nuovo ordine sabaudo, valgono a ricordarci come tutta la vicenda dell'Italia liberale, ossia gli anni che corrono dalla creazione dello stato unitario nel 1861 sino alla Guerra del 1915-1918, sia stata una storia violentemente contrastata e non di rado scossa da una contestazione politica e sociale di ampie e gravi dimensioni, dove le grandi acquisizioni di quegli anni non debbono fare velo a come fragile fosse il consenso sociale degli italiani nei confronti del nuovo ordine.

Ora, va da sé che in questa vicenda di profonda avversione nei riguardi dello stato liberale uscito dal moto risorgimentale, fossero in prima fila i cattolici, sempre pronti a ricordare, per usare le parole di un conservatore a tutto tondo quale il lombardo Cesare Cantù, di essere una «minoranza che rappresenta tre quarti e mezza della nazione», ma stava anche, sul lato opposto dello schieramento politico, un universo politico democratico, massonico e socialisteggiante, che sempre alta avrebbe levata la voce contro il tradimento del movimento nazionale e quindi contro un'Italia unita che appariva tanto diversa (e inevitabilmente mediocre) rispetto alle aspettative suscitate dalla stagione garibaldina.

Punto di riferimento di questo mondo, sino a tutto il 1882, anno della sua morte, sempre rimase il generale Garibaldi, la cui figura era l'emblema di quanto l'Italia avrebbe potuto e dovuto essere se solo casa Savoia, con un colpo di mano, non avesse defraudato il movimento democratico dei tanti sforzi compiuti. Garibaldi stesso, d'altronde, fece di tutto per tenere in vita la prospettiva di un Risorgimento niente affatto concluso ed anzi solo interrotto da una deriva moderata e parlamentaristica alla quale, da deputato, mai mancò di riservare violenti commenti. E la sua attività pubblica, sin dall'ingresso nel parlamento italiano del 1861, sempre si divise tra l'impegno delle armi

e l'attività politica a favore dell'irredentismo e del progresso sociale e civile della nazione.

Sul primo versante, sia sufficiente ricordare come tra l'Aspromonte e Mentana stia la partecipazione nel 1866 alla III guerra d'indipendenza che lo portò a programmare l'invasione del Trentino, sull'altro, che qui a noi più preme, merita di sottolineare come l'uomo sempre tenesse fermo sui propri convincimenti rivoluzionari, intrisi di repubblicanesimo e democratismo, tanto da collocarsi, subito dopo il 1861 sulla scena politica quale il campione dell'estensione dei diritti civili e politici. Dopo la fallita elezione alla guida della massoneria nel 1862, Garibaldi avrebbe assunto la presidenza dell'Associazione emancipatrice italiana, un sodalizio chiamato a riunire tutte le forze patriottiche sotto il segno della democratizzazione della vita politica e della liberazione di Roma e per quella via sempre avrebbe tenuto fermo, tanto da confermare, ancora negli ultimi anni di vita, l'endiadi interventismo-democratismo mediante la presidenza, a Napoli, nel 1877, dell'Associazione in pro dell'Italia irredenta, voluta dal fuoruscito triestino Renato Matteo Imbriani, e più tardi alimentando, con il proprio esplicito sostegno, gli inviti alla diserzione dall'esercito austro-ungarico ai quali non sarebbe rimasto insensibile Guglielmo Oberdan.

E tuttavia, il democratismo dell'ultimo Garibaldi, che teneva assieme diritti civili e irredentismo, politica umanitaria e rifiuto d'ogni *Realpolitik*, non mancava, a sua volta, di profonde ambiguità, puntualmente confermate da quel suo *Testamento politico*, dove non solo si scrive che l'Italia dovesse divenire una repubblica, ma si suggerisce pure come non dovesse (e cito) «affidare la sua sorte a cinquecento dottori, che dopo d'averla assordata con ciarle, la condurranno a rovina. Invece scegliere il più onesto tra gli Italiani e nominarlo dittatore temporaneo, con lo stesso potere che avevano i Fabi e i Cincinnati. Il sistema dittatoriale durerà finché la nazione sia più educata a libertà, e che la sua esistenza non sia più minacciata da potenti vicini. Allora la dittatura cederà il posto a regolare governo repubblicano».

Insomma, ancora negli anni Settanta, anche sotto l'impressione del clamoroso divario tra paese reale e paese regale evidenziato dalla vicenda del brigantaggio meridionale, anche in ragione dei facili successi del tatticismo parlamentare sullo spontaneismo insurrezionale, anche per l'evidente caduta di tensione morale che negli anni eroici del movimento nazionale mai era invece venuta meno, il generale ribadiva il proprio tradizionale convincimento circa la necessità di una dittatura seppur temporanea che consentisse le condizioni di una ordinata vita repubblicana e manteneva piena diffidenza verso la rappresentanza pura, che gli pareva il facile scudo dietro il quale trovavano riparo angusti gruppi di potere affatto distanti dalle aspettative profonde della nazione.

Per questa via, che teneva assieme istanza democratica, afflato umanitari e una profonda diffidenza verso le pratiche parlamentari, la

figura del generale venne sempre utile laddove si rendesse necessario sottolineare la contestazione, quando non il rifiuto, da sinistra, dell'ordine liberale: per questo motivo, anche ben dopo la sua scomparsa, Garibaldi mai mancò di rappresentare, nell'universo politico dell'Italia unita, un costante punto di riferimento per denunciare la corruzione, l'affarismo e il trasformismo che dominavano la vita parlamentare dell'Italia liberale, per lamentare la dimensione asfittica e sostanzialmente autoritaria della sua vita politica, per ribadire le angustie di una politica estera presto ridotta ad appoggiarsi, per la via della Triplice, alla stessa Austria-Ungheria, ossia al nemico storico dell'Italia. Egli divenne pertanto, nella variegata sinistra italiana di fine secolo XIX, dove la crescita del movimento socialista sulle prime non arrivò a recidere lo stretto nesso con la tradizione repubblicana, la prova provata di quanto altra Italia, comunque migliore di quella censitaria e oligarchica nata già vecchia per mano di Cavour, fosse possibile: e quanto l'unica, vera eredità del Risorgimento stesse nel garibaldinismo, ossia in quella pratica rivoluzionaria della nazione in armi che era stata presto piegata ai tatticismi del parlamentarismo dispiegatosi sotto l'egida di casa Savoia.

Era un percorso, questo, che avrebbe favorito la crescita di altro mito garibaldino, che si sarebbe presto affiancato in termini concorrenziali a quello ufficiale che la pedagogia nazionale dell'Italia unita tentava, con alterne fortune, di fondare sopra il piedistallo di una distanza del generale da Cavour e dal re ricondotta, non di meno, a sostanziale concordia nel supremo interesse dell'unità della patria. Proprio sotto il segno dell'opposizione all'Italia liberale, gruppi repubblicani, radicali e presto socialisti avrebbero invece costruito attorno alla figura di Garibaldi il presupposto di altra tradizione politica, uscita momentaneamente sconfitta dal processo di formazione dell'unità nazionale e tuttavia mai doma quanto al convincimento che sotto il segno della nazione corresse anche un ineludibile processo di democratizzazione della vita sociale e politica dell'Italia unita.

L'appuntamento sarebbe stato una prima volta in occasione della crisi di fine secolo, quando i fasci siciliani prima e le giornate di Milano poi suggerirono come forte spirasse la contestazione contro la statualità uscita dal Risorgimento. I circoli democratici, sotto il nome di Garibaldi, violentemente denunciarono un sistema politico riottoso all'allargamento dei diritti civili, ostile all'ingresso sulla scena di nuovi gruppi sociali, vetusto nei propri meccanismi di rappresentanza, prodotto ormai di un ceto notabile distante dagli elettori e al tempo stesso sprezzante verso chi reclamasse un'inversione di tendenza; e ricordarono come ormai solo una piena presa di distanze potesse condurre al rovesciamento di un sistema politico siffatto, d'ostacolo ad ogni processo di modernizzazione anche economica, nonché fomite di greve conservatorismo.

Da qui, il garibaldinismo, presto coniugandosi ad una ripresa dell'irredentismo e intrecciandosi alla crescita del nazionalismo, sarebbe

tornato a prendere forza, presentandosi compatto all'appuntamento con le crisi internazionali di preludio alla Grande Guerra: dapprima con la spedizione del 1912 agli ordini di Ricciotti Garibaldi, volta a sostenere le ragioni della Grecia contro l'impero ottomano, e poi con quella delle Argonne nel 1914, quando, soggetto interventista *ante-litteram*, un corpo di volontari italiani si organizzò in Francia per combattere contro la Germania ancora prima che nel 1915 l'Italia rovesciasse le proprie alleanze e dichiarasse guerra agli Imperi centrali. I volontari sulle Argonne, arruolati ancora una volta dai discendenti stessi del generale, tornarono a rappresentare l'identità repubblicana del garibaldinismo, miscelando con il loro sacrificio una democratica francofilia e un violento antitriplicismo alla piena autonomia d'azione dall'esecutivo della Corona. E non vi è dubbio che di lì a breve le radiose giornate di maggio avrebbero rilanciato il mito di un volontarismo di stampo garibaldino, perché non pochi interventisti avrebbero imitato il giovane Stuparich, partito per il fronte come altri giovani entusiasti, indossando sotto la divisa di ordinanza una camicia rossa.

E tuttavia, questo percorso del garibaldinismo dalla spedizione dei Mille sino all'intervento nella Grande Guerra – ennesima guerra d'indipendenza cui la nazione era chiamata – non può tutto riassumersi sotto il segno dell'idealità democratica e repubblicana, perché, a ben vedere, non può vantare di avere sempre tenuto fermo sugli ideali originari e perché, per ancor meglio dire, questi motivi, dai contorni in qualche modo spesso imprecisi, hanno favorito percorsi politici contraddittori, quando non apertamente contrapposti. Sia al riguardo utile ricordare come, assai prima del 1915, nei territori irredenti, e in modo particolare a Trieste, il garibaldinismo avesse alimentato un sentimento nazionale pronto ad assumere anche una declinazione anti-slava, e dunque avesse preso tratti aggressivamente nazionalistici che avrebbero facilitato l'incontro con quei gruppi nazional-liberali a loro volta di una ipotesi di espansione imperialistica nei Balcani. E su altro versante, neppure va dimenticato come, nell'immediato primo dopoguerra, sulla vittoria mutilata, e dunque sul sacrificio della patria in armi, il fascismo costruisse le proprie fortune e quanto su un garibaldinismo ormai declinato nei termini dell'acceso nazionalismo il mussolinismo avesse potuto fare conto.

Così, Camillo Marabini, repubblicano e mazziniano, garibaldino volontario prima in Grecia e poi sulle Argonne, rimasto in Francia dopo il 1918, avrebbe aderito al fascismo, addirittura ricordando come Mussolini «realizzasse il miracolo che Giuseppe Mazzini e Giuseppe Garibaldi non avevano potuto condurre a compimento; l'inserzione cioè della rivoluzione italiana nello stato italiano».

Parole, queste, che molto ci dicono circa la capacità del fascismo di accreditarsi quale la sola forza politica capace di risolvere il problema della statualità italiana rimasto insoluto con gli esiti insufficientemente liberali del Risorgimento: parole che suggeriscono come non pochi,

tra quanti avevano combattuto l'egoismo borghese del Regno d'Italia ed avevano creduto nell'alternativa del garibaldinismo, potessero rimanere ammaliati da una prospettiva che indicava l'ingresso delle masse nello stato mediante la definitiva rimozione del formalismo parlamentare e delle libertà borghesi.

Era un percorso che il garibaldinismo, inteso come movimento assolutamente originale nell'esperienza politica italiana ed alternativo agli equilibri di potere vigenti, avrebbe favorito ancora, stavolta in chiave risolutamente antifascista, sia nell'esilio, nel corso del Ventennio, di molti democratici in terra di Francia, sia in occasione della guerra di Liberazione, quando le brigate Garibaldi costituiranno il nerbo della Resistenza, sia ancora nel 1948, quando la pretesa di una Italia assolutamente altra rispetto ad ogni suo passato politico avrebbe indotto l'alleanza social-comunista a scegliere il volto del generale quale proprio simbolo elettorale.

Percorsi, questi ultimi, che molto dicono circa il mito di Garibaldi nell'immaginario politico dell'Italia di larga parte del Novecento, ossia di un'Italia dove il tema della nazione e del suo rapporto con la statualità era ancora reputato di grande significato per comprenderne trascorsi storici e prospettive politiche. Percorsi che poco possono però suggerire o soltanto aggiungere oggi, dove non a caso, per ricollegarci a quanto all'inizio ricordato, il diverso modo di intendere (o forse solo di immaginare) la statualità sembra trascinare una rilettura del passato italiano dove minori attenzioni, se non aperta contestazione, son riservate al generale Garibaldi.

Ma quanto per un verso può apparire un tema largamente esaurito (e non vi è dubbio che la riproposizione oleografica di Garibaldi fondatore dell'unità italiana poco possa ormai dire), per altro torna ad essere una straordinaria occasione di riflessione sul difficile modo italiano di essere nazione e di esser statualità, perché la figura del generale, persa l'aurea dimensione dell'Eroe, ricondotta ad un più equilibrato rapporto con gli indirizzi politici e ideologici del suo tempo, dischiude più d'un motivo di riflessione sull'ampiezza e sui limiti del movimento nazionale di secolo XIX e sulle tante occasioni di crisi che gli specifici esiti del Risorgimento avrebbero riversato sul Novecento italiano: e diviene un esempio, fra l'altro di straordinario rilievo, di come lungo tutto il XX secolo, l'attenzione alla sua figura e alle pratiche politiche che seppero forgiare sempre sia stata un modo esplicito e diretto di leggere il difficile confronto della società italiana con la modernità. Sotto questo segno credo meriti, oggi, a duecento anni dalla sua nascita, leggere la biografia politica del generale Garibaldi.